

Montaldo: “Quando Allende voleva che girassi un film sulla sua vita”

Fulvia Caprara

Il cinema come avventura nel mondo. Senza steccati, barriere ideologiche, vezzi intellettuali. Il cinema a pranzo, a cena, e a colazione, la prima volta da attore, poi da regista, poi anche nel ruolo istituzionale di presidente della major Raicinema. Il cinema da lasciare e poi riprendere, come nelle grandi storie d'amore, per darsi all'opera oppure per raccontare in tv la storia di Marco Polo. Di Giuliano Montaldo, protagonista di Quattro volte vent'anni, il documentario di Marco Spagnoli (fuori concorso al prossimo Festival del Film di Roma) colpisce innanzitutto la magnifica leggerezza. Un'attitudine speciale a raccontarsi senza mai perdere il tocco ironico, come se tutti gli straordinari eventi che hanno punteggiato una carriera lunga 62 anni fossero cose che potevano accadere a chiunque. E invece no. Non succedeva spesso che un giovanissimo aspirante regista, appena sbarcato nella Roma della dolce vita, si prendesse il lusso, per due volte di seguito, di non presentarsi davanti al Maestro Fellini che selezionava collaboratori per i suoi film. E non succedeva mai, molti anni dopo, che una cantante all'apice del successo come Joan Baez decidesse di incidere una canzone per un film, Sacco e Vanzetti, di un regista italiano che non aveva mai visto. Una vita di miracoli. Piccoli e grandi, seri e buffi, come quello della gatta Giulia che sembrava muta e invece salvò con un potente «miao» la vita di un neonato «molto inquieto. Ero scivolato finendo sotto le coperte, il miagolio servì ad avvertire mia madre». Da allora fino ad oggi, Montaldo è andato avanti dicendo grazie agli amici, in testa Gillo Pontecorvo che lo promosse regista sul campo della Lunga strada azzurra e Carlo Lizzani che lo fece esordire come interprete di Achtung banditi!, confrontandosi con le nuove leve come Francesco Bruni che lo descrive insegnante (al Centro Sperimentale) «rispettato, temuto e benvenuto», dirigendo divi come John Cassavetes, Nicolas Cage, Klaus Kinski, Gena Rowlands, incontrando personaggi come il presidente cileno Salvador Allende che gli aveva scritto chiedendogli di fare un film su di lui, ma morì in circostanze drammatiche durante l'assalto dei golpisti alla Moneda prima che il regista potesse metter mano al progetto: «Aveva visto Sacco e Vanzetti, un suo emissario mi venne a chiedere se sarei stato interessato a dirigere una pellicola su quello che loro chiamavano “esperimento cileno”». Peccato, dice ancora oggi Montaldo, anche se «i film più belli sono quelli che non sei riuscito a girare davvero, però li hai immaginati proprio come li volevi tu, senza risparmi e senza restrizioni». Gli altri, quelli consegnati al piacere del pubblico, grondano memorie incancellabili. Sono il Giordano Bruno con Gian Maria Volontè che «mi ha insegnato l'importanza del silenzio», sono Gli intoccabili di cui Quentin Tarantino ha acquistato i diritti «perché ci aveva visto per la prima volta il racconto di una mafia in smoking», sono L'Agnese va a morire con Ingrid Thulin trasformata in lavandaia partigiana delle valli di Comacchio: «Ero certo che non fosse adatta per il ruolo, bionda, nordica, elegante. La incontrai solo per gentilezza, me l'avevano indicata. Mi disse subito “guarda le mie mani, sono grandi, da ragazzina andavo con mio padre a pescare salmoni, li portavamo a casa sulle spalle...”. Il giorno dopo si fece trovare con addosso un camicione, struccata, voleva essere a tutti i costi l'Agnese, passò un mese con le ragazze che vivevano là e divenne una di loro». Un giorno, durante le riprese, la realtà irruppe nella finzione, e Montaldo ancora si commuove: «Ci serviva una bicicletta, ne scegliemmo una in pessimo stato, trovammo nel tubolare del sellino il messaggio di una staffetta partigiana che forse non era mai arrivato...». Nella casa romana di Prati, dove i ricordi non seminano malinconia e i padroni di casa sono uniti come il primo giorno («Vera è una grande compagna di vita, una donna irrequieta, con cui bisogna fare i conti, però presente in tutti i momenti difficili. Ridiamo molto e litighiamo sempre»), pende la medaglia di cavaliere del pesto genovese perché Montaldo è anche cuoco. Viaggiando da Genova a Roma dove arrivò con «35mila lire prestate da mio cognato e consumate in suppli», passando dall'epico Marco Polo girato nella Cina non ancora industrializzata di oggi alla Turandot «che mi ha aperto all'universo dell'opera, lasciandomi a bocca aperta», Montaldo ha trovato anche il tempo per coltivare una pianta rara come l'autocritica: «Se il mondo in cui viviamo è questo, abbiamo fallito. Sì, abbiamo creato un dibattito, però abbiamo perso». Anche solo per questo, Montaldo merita la stima, l'ammirazione affettuosa del pubblico e la passione attenta del regista di *Quattro volte vent'anni*.

Provaci ancora Italia - Massimiliano Panarari

E se al (sempre doveroso) ottimismo della volontà aggiungessimo pure un pizzico (e magari anche di più...) di ottimismo della ragione? È un'Italia consapevole delle difficoltà (e del fatto che, specialmente di questi tempi, «nessun pasto è gratis»), ma piena di voglia di riscatto e di farcela quella che fa capolino dalle pagine degli ultimi libri di due firme importanti e molto conosciute del giornalismo italiano. Un Paese più normale (o fors'anche davvero eccezionale...) rispetto all'immagine abituale che ne abbiamo, percorso, sotto traccia e in maniera più carsica, oppure in modo decisamente visibile e travolgente, da quella vitalità che costituisce, da sempre, un connotato importante - insieme ad alcuni altri meno commendevoli - dell'animo italico. E da cui, ci dicono Aldo Cazzullo e Beppe Severgnini, si può anzi si deve - ricominciare. In L'Italia s'è ridesta (Mondadori, pp. 228, € 15,90), Cazzullo compie il proprio «viaggio nel paese che resiste e rinasce» (come recita il sottotitolo, che è un autentico manifesto, del suo libro), sessant'anni dopo quello celeberrimo fatto da Guido Piovene; e, nelle quindici città visitate - da Bologna «la smarrita» (e orfana di Lucio Dalla) a Parma «la scandalosa», da Verona «la complessata» a Napoli «l'inorgoglita», senza trascurare gli «altri Nord» e gli «altri Sud» meno esplorati - trova tante realtà di cui menar vanto e portare orgoglio. Che confermano le metamorfosi profonde dell'Italia - come nel racconto di una Torino che ha irreversibilmente cessato di essere città operaia ed è sempre più luogo di economia dell'innovazione e della conoscenza, di reinvenzione della tradizione (come con i gelati di Grom), di produzioni cinematografiche e (incredibile perfino a pensarsi anche pochi decenni or sono) di turismo - e aprono altresì squarci di avvenire speranzosi e persino lusinghieri. Perché se l'Italia è di «cattivo umore» in questa fase storica, e si rivela ferita (in primis da una classe politica che ha abdicato alla sua funzione dirigente e alle sue responsabilità), possiede ancora (eccome) un serie di atout peculiari che altri non hanno, e possono solo invidiarci: dai distretti industriali ancora in campo al saper fare e a una creatività - e non si tratta di

retorica - senza pari. La nostra nazione, insomma, dice Cazzullo, può convertirsi, se solo lo vuole, nel «software del mondo»; e dunque, nella globalizzazione che ora un po' ci atterrisce ci sono anche le chiavi per impadronirci, vivendoci bene, del futuro. È pronto a scommetterci anche Severgnini che, nel suo *Italiani di domani* (Rizzoli, pp. 178, € 15), si rivolge all'«Italia che non si rassegna», ma con la giusta caparbieta rivendica il suo posto nel pianeta di domani (il che, sottolinea, è peraltro una necessità, e non un «lusso» o un capriccio). Un mondo ricolmo di opportunità, a saperle cogliere, molto più che di insidie, nel quale questo nostro Paese deve entrare avendo la capacità (e l'umiltà) di «riprogrammarsi», impossessandosi dei grimaldelli che scardinano le porte dell'avvenire. Vale a dire otto chiavi, le 8 T del «tempo che viene» che, nel Villaggio globale, valgono almeno, se non di più, degli antichi 7 pilastri della saggezza. E dunque, orsù, è l'invito di Severgnini (mentre illustra le storie di nostri connazionali che, ispirandosi a questa filosofia del pensare in avanti, hanno centrato obiettivi di rilievo), gli italiani si armino di talento, tenacia, tempismo, tolleranza, totem (ovvero lealtà), tenerezza (apertura alla vastità della terra e testa, a partano per il mondo nuovo, gettando il cuore oltre l'ostacolo. Non è detto che dietro l'angolo (e le otto porte) si incontri sempre e soltanto il successo (magari...), ma c'è, di sicuro, l'opportunità di un'Italia migliore - e, quindi, di un Paese più normale, e più simile alle altre democrazie avanzate. Questo spirito dei tempi - che, se non è un tornado, almeno coincide con un caldo venticello - si esprime anche in altri libri che rivelano il lato luminoso del nostro Paese che, proprio per la crisi che lo ha sprofondato oltre misura nell'umor nero, non può dimenticare di essere pieno di individui che valgono e sanno il fatto loro. Come nell'atto di «orgoglio industriale contro la recessione» contenuto ne *Il riscatto* (Università Bocconi editore), il volume del top manager Nani Beccalli Falco e del giornalista (divenuto uomo d'impresa) Antonio Calabrò che racconta l'Italia positiva, seconda potenza manifatturiera d'Europa, e le sue vittorie in «terra straniera» (da Luxottica a Pirelli, da Fiat-Chrysler alle nostre «multinazionali tascabili»). E come, su un versante non economico e decisamente più cognitivo, nel libro *Avere fiducia*. Perché è necessario credere negli altri della filosofa Michela Marzano (Mondadori). Un'iniezione di vitalità, tutt'altro che gratuita ma solidamente fondata, per rammentarci che viviamo in un'Italia fatta, oltre che di mille città, pure di mille talenti. Quelli che dobbiamo mettere a profitto, perché proprio loro, come ci ha ricordato di recente Mario Calabresi, ci permettono di «tenere accese le stelle».

Alice Munro, dalla depressione alle nozze di Rose - Paolo Bertinetti

Alice Munro è la poetessa degli sconfinati spazi canadesi, dei suoi villaggi, dei suoi geli (del clima e dell'anima), delle sue donne. Chi ti credi di essere? (Einaudi, pp. 2167, €19,50), tradotto in modo esemplare da Susanna Basso, è un volume di dieci racconti pubblicato per la prima volta circa trent'anni fa. In realtà questa raccolta costituisce quasi un romanzo: la protagonista è sempre la stessa, Rose, seguita di racconto in racconto dall'infanzia sino ai primi quarant'anni. Rose è nata in una cittadina dell'Ontario, in quella sua parte occidentale popolata in origine da presbiteriani scozzesi e metodisti inglesi e dominata pertanto da una dura mentalità protestante, particolarmente rigida e severa riguardo ad ogni aspetto della vita di tutti i giorni e ferocemente moralistica in ambito sessuale. Rose è nata nei primi anni Trenta e la cittadina industriale in cui vive è segnata dalla Depressione. Le strade, le case, i pochi malandati locali pubblici, descritti con pochi tocchi magistrali, fanno venire in mente le fotografie di Walker Evans, con la neve al posto della polvere e del sole. Sarà la guerra a portare un po' di benessere. D'altronde, in quella cittadina ciò che portava da vivere, l'industria siderurgica con i suoi fumi avvelenati, portava anche la morte; come sapevano benissimo gli operai che davanti al bar rivolgevano battutacce alle donne di passaggio, paradossalmente fieri di fare un lavoro sicuramente rischioso e probabilmente letale. Rose è orfana. Il padre, che nel primo racconto per una piccola infrazione la prende a cinghiate, si è risposato con Flo, fonte inesauribile di aneddoti e pettegolezzi sugli abitanti della cittadina, con particolare interesse per quelli che riguardano i fallimenti e i disastri altrui. La soluzione è andare via. Nel quarto racconto per la prima volta l'adolescente Rose va da sola in treno a Toronto. Al suo fianco si siede un pastore protestante di una certa età e con lo schermo di un giornale aperto sulle sue ginocchia e su quelle di lei infila una mano sotto la sua gonna, su su fino alle mutandine. Vergogna, disgusto, curiosità si alternano affannosamente nel suo animo: «vittima e complice», lascia che la mano resti lì, lasciandole scoprire ambigualmente la sua dimensione della sessualità. Nel racconto seguente Rose, che ha vinto una borsa di studio, è all'università. Patrick, dottorando in storia, si innamora di lei. E, in fondo, anche lei si innamora di lui: al di là delle profonde differenze nel modo di essere, di porsi, di pensare, al di là dell'abisso di classe che li separa, lei che va a donare il sangue per tirare su qualche soldo, lui figlio del proprietario di una catena di grandi magazzini. Dopo avere ricevuto l'anello di fidanzamento Rose si rende conto di non volerlo sposare, di non amarlo; e lo lascia. Ma qualche giorno dopo lo vede tutto solo nel suo studio. «La tentazione fu violenta, per non dire irresistibile. Provava l'impulso di lanciarsi» e di abbracciarlo. «Si lanciò». Nei racconti seguenti conosceremo la storia di quel matrimonio destinato a non durare, dell'amore per un amico di famiglia che non riesce a concludersi in un completo adulterio, del divorzio da Patrick, di altri amori più o meno mancati. Non c'è mai corrispondenza tra ciò che Rose immagina debba essere il rapporto con gli uomini che incontra e ciò che la spinge verso di loro. Ma tutto ci è già stato fatto capire in quelle brevi pagine che raccontano il passaggio dal rifiuto di Patrick alla scelta di sposarlo. E' uno splendido ritratto dell'animo femminile, del suo modo contraddittorio di affidarsi alle ragioni del cuore.

Artissima, Gran Torino. Non è la fine del mondo - Rocco Moliterni

TORINO - It's Not The End Of The World: non è la fine del mondo è il titolo che racchiude il programma di mostre che quest'anno fanno da corollario ad Artissima, la fiera internazionale che affollerà l'Oval di galleristi e collezionisti da venerdì (giovedì la preview per gli addetti ai lavori) a domenica. «Ho scelto questa frase - spiega Sarah Cosulich Canarutto, neo direttrice di Artissima - per due motivi. Da un lato per ironizzare sulla profezia maya, dall'altro più seriamente per rispondere con ottimismo alla crisi economica che stiamo vivendo». E per contribuire a combattere concretamente la crisi che vede ridurre sempre più i contributi pubblici e rarefare le iniziative dei musei, il progetto della Cosulich quest'anno non si limita a un programma «curatoriale» che dura solo i quattro giorni della kermesse. «Ho

pensato - dice ancora - che fosse utile coinvolgere le maggiori istituzioni artistiche del territorio e creare con loro una rete: così il budget, circa 120 mila euro, che negli anni scorsi Artissima utilizzava per progetti all'interno della fiera, l'abbiamo diviso tra cinque musei e fondazioni per realizzare insieme altrettante mostre aperte fino a gennaio». Delle cinque esposizioni, una, quella del romeno Dan Perjovschi (Ruin Politics), è stata curata direttamente dalla Cosulich, le altre quattro affidate a musei e fondazioni: «Perjovschi - sottolinea - è un artista "anomalo". All'inizio era riluttante perché non voleva essere coinvolto più di tanto in una fiera commerciale, quando gli ho spiegato che avrebbe lavorato a Palazzo Madama, in un luogo ricco di memorie e arte antica, ha accettato con entusiasmo». E in questi giorni chi calpesta il pavimento trasparente sulle rovine romane dell'atrio del Palazzo può già vedere parte del lavoro: «Si tratta - spiega ancora la Cosulich - di frasi e graffiti ispirati all'attualità. L'artista si è fatto calare tra le rovine e li ha disegnati "alla rovescia", in una performance che ripeterà la prossima settimana». Qualcuno l'ha già definito artista sottovuoto, perché a vederlo scrivere dal pavimento sembra un uomo in scatola. I suoi graffiti ricordano un po' i disegni e le frasi di Vincino, ricche di ironia e sarcasmi sul mondo contemporaneo: «Liberté, Egalité, Expulsé», leggi in un posto; «Politically incorrect: capucino, marocchino» in un altro. L'emigrazione, la crisi economica, gli Stati Uniti e la Cina sono i bersagli delle sue frecciate. E una critica al consumismo occidentale viene anche dal russo Valery Koshlyakov, che su una pensilina della Gam, la Galleria d'arte moderna, ha costruito (a cura di Anna Musini e Gregorio Mazzonis) l'installazione «Homeless Paradise», che vuole essere al tempo stesso un rifugio per uccellini ma anche un modello in miniatura per una possibile accoglienza di barboni. Gli fa da corollario nell'atrio della Gam una sequenza di vecchi mobili (vagamente Kabakov) che lui ha costruito e dipinto. Sembrano usurati dal tempo ma parlano con immediatezza di una vita di stenti e povertà. Impegno civile diretto invece verso i monaci buddisti tibetani viene dalla maxi installazione Tulkus 1880 to 2018 che Paola Pivi realizza nella Manica Lunga del Castello di Rivoli. Curata da Davide Trapezi, propone mille immagini di tulku: «Sono - spiega il curatore - i ritratti dei tulku tibetani (considerati reincarnazioni dei maestri) che hanno attirato l'attenzione dell'artista e fanno parte del grande numero di immagini religiose comuni a tutte le zone buddiste tibetane e alle aree dove tale forma di buddismo è presente». Di Beirut e dei suoi drammi parla invece Beirut, I Love You. A Work in progress di Zena el Khali alla Fondazione Merz, curata da Maria Centonze. Sono immagini tratte dal film realizzato dall'artista libanese in tandem con il regista Gigi Roccati e ispirate a un libro della stessa El Khali pubblicato nel 2008. Una riflessione sul mondo dell'arte viene invece da The End. Venezia, l'installazione dell'islandese Ragnar Kjartansson alla Fondazione Sandretto. L'artista rappresentava il suo Paese alla Biennale del 2009 e in quei giorni a Venezia si è divertito (l'ironia non gli manca, celebre un suo video dal titolo Insulti alla madre, e a Torino farà anche un concerto-performance con le maggiori band islandesi) a dipingere giorno dopo giorno delicati acquarelli avendo come modello il suo amico Páll Haukur Björnsson, in costume da bagno. E ora ne presenta più di un centinaio. «Sono convinta - conclude Sara Cosulich - che i collezionisti e gli appassionati di tutto il mondo a Torino per Artissima troveranno in queste mostre una declinazione non banale dell'attuale stato dell'arte». E si renderanno conto che non siamo «alla fine del mondo».

Bob Wilson ritratti alla finestra - Marco Vallora

TORINO - Non era probabilmente l'aforisma più profondo di Wittgenstein, ma certificava: «Il volto è l'anima del corpo» (in linea con Simmel e Lukacs). In realtà siamo così inflazionati da sguardi solidificati e ritratti-pubblicità, che si corre il rischio, entrando nel regale percorso di Palazzo Madama, di non accorgersi (di-sanimati) che siamo come spinti da mille pupille di terracotta e pittura, e ch'è stato, dalla vivace curatrice Enrica Pagella, come sprigionato in evidenza, nelle sale, proprio il tema del ritratto. Via via abbracciando i secolari mutamenti sculto-pittorici, in marcia: committenza, allegoria, rappresentanza sabauda. Questo per rendere più «pomposa» la felice circostanza d'atterraggio dell'extra-terrestre Bob Wilson, infiltratosi con i suoi vroom-portraits nelle stanze del museo, quasi da sagace parassita luminescente (Marianne Faithfull appesa, rigida come un pipistrello modaiolo, a testa in giù). Li vedi lampeggiare di lontano, palpitanti tecno-lucciole post-moderne, questi vellutati, abissali light-box: scatole a tempo, che hanno il tempo contato d'una carica da giocattolo. Come l'agnellino espiatorio e sintetico, che canta la sua canzoncina Gilbert & Sullivan (o Gilbert and George?) accanto a William Pope, riverniciato. Oppure il sex-symbol Brad Pitt, uscito in boxer sotto la pioggia, come in una sorta di Botteghe color cannella rivisto da Crewdson (ed un brindisi ironico a Bill Viola) a sparare indolente alla pioggia, con una pistola ad acqua. Dice Wilson che questi «ritratti»-finestra, potresti trovarli ad una fermata d'autobus, o dentro un camino: a vibrare al posto del fuoco. Certo, hanno perduto la forza d'icona-choc, come sugli altari della chiesa disabitata del Madre di Napoli, ma dialogano perfettamente (come l'infiltrata Maria-Stuarda-Jeanne-Moreau) tra i ritratti sabaudi: il busto di Ardente, il folgorante ritratto di Bistolfi di Bosia (degno di Hodler o Schiele), l'Alfieri innamorato di Fabre. E non è vero che è lo stesso procedimento del suo teatro: là il tempo si rallenta a scatti, come in una cronofotografia di Marey, qui il ritratto prende vita, quasi sgranchendosi le membra, scricchiolando come in un incubo di Poe. Rianimando Rose Selavy di Duchamp, Johnny Depp travestito esclude con un vezzo della sua stola un mondo di diaspro, spari e trilli di cellulari. Il corpo si frammenta, diventando vanitas di natura morta: mentre sono proprio gli animali a riprendere possesso del museo, puzzole, pantere nere, gufi delle nevi, adagiati nello schermo come in una ducale, trasognata tana mediatica.

Scarpitta, auto e slitte neodada - Francesco Poli

TORINO - Salvatore Scarpitta è il più americano degli artisti italiani e il più italiano degli artisti americani. Nato New York nel 1919 e cresciuto a Los Angeles, si trasferisce nel 1936 a Roma, dove studia all'Accademia. Dopo la guerra (arruolato nella Marina degli Stati Uniti) sviluppa negli Anni 50 la sua ricerca in direzione antipittorica e oggettuale, e nel 1958 presenta alla Galleria La Tartaruga i suoi primi supporti fasciati con bande elastiche incrociate e in tensione. L'anno successivo si trasferisce a New York dove incomincia ad esporre nella galleria dell'amico Leo Castelli, con cui collaborerà a lungo. Scarpitta diventa uno dei protagonisti internazionali della svolta neodadaista, e di un rapporto più diretto e vitale fra arte e realtà. Nel 1964, a partire dalla sua passione per le gare automobilistiche (che lo avevano

affascinato fin da ragazzo) realizza Rajo Jack Spl, la prima delle sue straordinarie sculture-automobili, ricostruendo con pezzi di recupero la macchina di un pilota nero, emarginato per ragioni razziste. Un'operazione artistica di denuncia politica e un simbolo anche esistenziale dei veri valori di libertà democratica fondati sulla competizione ma anche sulla garanzia dei fondamentali diritti di eguaglianza sociale e economica. Questa macchina (installata con due vecchie pompe di benzina ai lati) insieme ad altre successive automobili da competizione, anche effettivamente funzionanti, tutte con il numero 59 e sponsorizzate da Leo Castelli, sono la parte più spettacolare della prima grande retrospettiva italiana dell'artista messa in scena alla Gam di Torino. La mostra, curata da Danilo Eccher con la collaborazione di Germano Celant e Luigi Sansone, mette a fuoco gli aspetti più significativi del lavoro di Scarpitta, incentrando l'attenzione sui tre principali temi della sua ricerca: la serie dei quadri fasciati, le macchine da corsa, e gli assemblage costruiti con slitte e sci. Tutti questi lavori affrontano un unico fondamentale problema, quello dei rischi, dei limiti e dell'utopia della libertà dell'uomo.

A che ora c'è la lezione di spread? - Sara Ricotta Voza

MILANO - «Perché non vanno alla Zecca per risolvere la crisi?»; «E se uno i soldi se li tiene in casa?»; «Ma perché quella banconota vale 500 euro se è un pezzo di carta?». «Lo spread? Più alto è peggio è, più basso è meglio è». È un sabato mattina alla scuola Faes Monforte di Milano. La sala è piena di bambini e ragazzini dai 9 ai 13 anni, tutti scesi giù dal letto per andare a «lezione di crisi». Alcuni spinti dai genitori, altri da interesse proprio, tutti già immersi in quel vocabolario fatto di «spread», «rating», «default» che infesta i tigi e tante discussioni fra i genitori. Loro fanno le elementari e le medie, il professore che tiene la lezione insegna Finanza al Politecnico di Milano. Non sono abituati gli uni al linguaggio dell'altro e l'argomento non è dei più semplici. Però, a quanto pare, si capiscono. «Ditemi il nome della prima azienda che vi viene in mente», chiede il professor Alessandro Giorgino. «L'Ilva», risponde Marco, 10 anni. «E che fa l'Ilva?», continua il professore, che forse si aspettava il nome di un caso aziendale più felice. «L'acciaio - risponde una ragazzina - ma ha problemi per come lo fa». Essere bambini ai tempi della crisi vuol dire crescere con parole dell'economia che parlano più di ostacoli e di pericoli che di prospettive e opportunità. Parole che possono mettere paura, e la paura del futuro è la peggior zavorra non solo per i giovani ma per un Paese intero. Per questo il Politecnico di Milano, assieme alla rivista «Focus Junior», organizza lezioni come questa, nelle università, nelle scuole elementari e media. «Quello che i bambini già sanno mi ha sorpreso in positivo - dice il professor Giorgino - specie perché nel nostro Paese la cultura finanziaria non è stata mai molto sviluppata. La mia generazione viveva in un contesto più semplice, si compravano titoli di Stato e lo si faceva in banca. La crisi ha fatto emergere cose nuove con cui i ragazzi devono confrontarsi». Spread, rating, default: alla fine il messaggio è... «I messaggi sono due. Il primo è che siano consapevoli di essere i cittadini di domani e che è importante essere bene informati. Il secondo è il tema del risparmio. I bambini oggi sono abituati solo a "consumare" e non a "investire". Se però spieghi loro che si mette da parte ora per avere qualcosa di più bello nel futuro, lo capiscono benissimo». «La non conoscenza porta sempre paura e il nostro vuole essere un contributo a rendere i bambini più consapevoli e quindi meno paurosi nei confronti del futuro», spiega il rettore Giovanni Azzone, che per il 150° anniversario del politecnico milanese ha organizzato anche lezioni di robotica, nautica, urbanistica. Quelle di economia hanno avuto un gran successo (200 bambini ogni volta) e cominciano a tenersi un po' in tutta Italia, anche grazie al progetto di educazione finanziaria voluto dal ministro dell'Istruzione Profumo in collaborazione con la Banca d'Italia. Esperienze simili sono portate avanti anche dal consorzio Bancario Patti Chiari e dal Museo del Risparmio di Torino: «Noi offriamo percorsi didattici sulla moneta e sul risparmio - spiega la direttrice del Museo Giovanna Paladino -: il fine è farli riflettere sul valore del denaro». Spiegare senza spaventarli, visto che molte conseguenze della crisi le vivono già sulla propria pelle: secondo l'ultimo rapporto Eurispes-Telefono Azzurro un bambino su quattro ha dichiarato che la propria famiglia è stata colpita dalla crisi e che papà e mamma sono diventati più nervosi. Ma, alla fine, i bambini capiranno o saranno solo più confusi? «Se io "traduco" la finanza in una storia fatta di elementi che sono propri del mondo in cui vivono, loro la capiscono e un giorno la ricollegheranno anche a definizioni più astratte», spiega Fabio Rondot, psicoterapeuta e autore di «Apprendere, istruzioni per l'uso» (Sonda). Capiranno anche lo spread? «Se io propongo un gioco che nessuno vuole fare e devo faticare per convincere gli amici, il mio spread sale...».

Il pc per studiare è una questione di cultura

ROMA - L'uso del pc per motivi di studio è una questione di «cultura». Dipenderebbe, infatti, dal grado di cultura dei genitori e dal contesto in cui si vive l'associare l'uso delle nuove tecnologie allo studio. È quanto emerge da una ricerca sviluppata da Almalaurea con il sostegno della fondazione Obiettivo Lavoro che fa luce sui comportamenti dei quindicenni italiani scolarizzati. «La dotazione digitale generica - si legge nella ricerca- che prescinde dall'utilità dei dispositivi per il lavoro scolastico (e fa capo ai seguenti dispositivi: computer fisso, computer portatile, connessione Internet, console per videogiochi, telefono cellulare, riproduttore digitale di musica, stampante e scheda di memoria) nelle case dei giovani under 16 in Italia è, nel complesso, buona e non mostra ritardi rispetto al contesto internazionale». «Tuttavia - spiega a Labitalia Giancarlo Gasperoni, curatore del rapporto e docente di Sociologia all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna- questo risultato positivo viene attenuato dalla persistenza di divari territoriali, che vedono relativamente arretrate le regioni meridionali e insulari, e sociali, che vanno a scapito delle ragazze, dei figli di famiglie che vivono in condizioni economiche, sociali e culturali svantaggiate e dei giovani di origine straniera». «Per quanto riguarda, invece, la disponibilità di tecnologie digitali in ambito scolastico - si legge nell'indagine - il contesto italiano risulta nel complesso relativamente arretrato rispetto sia all'ambito Ocse sia all'ambito familiare. Nonostante il ritardo tecnologico delle scuole, i dirigenti scolastici non denunciano in misura rilevante l'inadeguatezza delle loro dotazioni informatiche, che pare loro meno grave delle carenze di personale non docente e di attrezzature scientifiche. Per stare dietro all'innovazione tecnologica - fa notare Gasperoni - si dovrebbero fare investimenti ragguardevoli che però al momento la scuola non può permettersi. Sono, infatti, altre le esigenze

maggiormente avvertite dal settore». «Le attività di studio a casa- si legge nella ricerca - vedono sfavoriti gli iscritti all'istruzione professionale e alla formazione professionale (che hanno un orario scolastico più esteso ma anche origini sociali tendenzialmente meno alte) e avvantaggiati i liceali (che hanno il profilo opposto), mentre le attività di supporto allo studio svolte a scuola ribaltano la situazione, penalizzando i liceali, e premiano soprattutto gli allievi della formazione professionale». «L'uso del computer e di Internet a casa dipende dalle condizioni materiali e culturali dei genitori, mentre il loro uso a scuola - si osserva - sembra contrastare l'influenza delle origini sociali. Se si considera che le dotazioni digitali delle famiglie italiane sono mediamente più consistenti di quelle riscontrate in ambito Ocse, la frequenza relativamente scarsa di fruizione dei computer e di Internet a casa per motivi di studio fra i quindicenni scolarizzati costituisce il maggior punto debole del contesto italiano».

Faber, quando la creatività incontra l'impresa

Sta per partire la terza edizione di Faber, progetto che vuole favorire l'incontro tra giovani attivi nei campi della creatività digitale, capaci di elaborare linguaggi e contenuti innovativi, e le imprese interessate alle loro competenze. Il concorso nazionale, che verrà lanciato il 5 novembre 2012, è rivolto a giovani autori, imprese, imprenditori pronti a realizzare opere nei campi del live action, animazione, app e web, visual e graphic design. Possono partecipare giovani dilettanti o professionisti residenti in Italia e con una età compresa, al momento dell'iscrizione al concorso, tra i 18 e 35 anni compiuti, nonché a gruppi informali o imprese, purché composti almeno all'80 per cento da giovani che abbiano un'età compresa tra i 18 e 35 anni compiuti e purché esprimano un rappresentante (capofila) che si candidi e risponda ai requisiti per partecipare al concorso.

[Scarica il bando del concorso](#)

Corsera – 5.11.12

L'origine delle nostre abilità matematiche - Simona Regina

Non siamo i soli a saper cogliere a colpo d'occhio, in modo approssimativo, quante mele ci sono su un albero o quanti oggetti sono in una scatola. Senza contarli uno a uno. Condividiamo, infatti, questa capacità intuitiva con gli animali. Solo noi però riusciamo a imparare i sistemi numerici simbolici e le procedure formali di calcolo, per fare operazioni anche molto complesse, e riusciamo a elaborare concetti matematici astratti. **CALCOLI** - Eppure queste capacità tipicamente umane sono correlate al senso non verbale della quantità che appartiene anche al regno animale. Lo sostiene uno studio pubblicato su Pnas. Infatti, nonostante ci siano grandi differenze tra questi due sistemi di quantificazione, uno approssimativo e innato, l'altro esatto e frutto dell'apprendimento, i risultati dello studio realizzato alla Emory University suggeriscono che sono interconnessi. **LO STUDIO** - Per verificare la connessione tra il sistema numerico approssimativo e la matematica formale, ed esplorare come quest'ultima si sia evoluta, i ricercatori del dipartimento di psicologia dell'università di Atlanta hanno proposto a 65 studenti universitari una serie di compiti non verbali, cioè senza conteggio o calcolo esplicito, come stimare il numero e le dimensioni di un insieme di oggetti, oltre a test standardizzati di aritmetica e geometria avanzata. Hanno constatato che chi riesce meglio a stimare la quantità è più bravo anche nei test di aritmetica avanzata, mentre chi stima meglio la grandezza ottiene punteggi più alti anche nei test di geometria. «I risultati», spiega Stella Lourenco, docente di psicologia e autrice dello studio, «sottolineano quanto i circuiti neurali coinvolti nella matematica complessa e simbolica siano interconnessi alle rappresentazioni primitive di numero e dimensioni». Insomma, è la sensibilità innata alla numerosità, che condividiamo con il mondo animale, a guidare l'apprendimento della matematica formale. **IL SOLCO INTRAPARIETALE** - Precedenti studi di neuroimaging avevano già individuato in una specifica porzione della corteccia parietale inferiore la sede della nostra sensibilità al concetto di quantità. È stato dimostrato, infatti, che la stima approssimativa della quantità e il calcolo esatto attivano la stessa regione del cervello: l'area del solco intraparietale. La stretta correlazione tra le abilità matematiche superiori e la capacità, biologicamente innata, di rappresentare e discriminare le quantità numeriche è dimostrata anche dai risultati di ricerche sulla discalculia: un disturbo specifico del calcolo, che compromette la capacità di eseguire operazioni matematiche, interferisce con l'apprendimento scolastico ma anche con quelle attività quotidiane che richiedono il saper far di conto. Le persone con discalculia manifestano, solitamente fin dai primi anni di vita, difficoltà nell'eseguire compiti semplici di quantificazione (come il riconoscimento delle quantità e la comparazione di grandezze diverse). Difficoltà che inevitabilmente compromettono anche i meccanismi cognitivi alla base dell'acquisizione delle abilità matematiche superiori. **ABILITÀ NUMERICHE INNATE** - «È plausibile che l'evoluzione ci abbia dotati di strutture cerebrali specializzate al riconoscimento della numerosità e che una certa predisposizione a percepire il mondo in termini quantitativi sia innata negli esseri umani», precisa Luisa Girelli, autrice del libro *Noi e i numeri*. Del resto, ancor prima di imparare a parlare, i bambini manifestano alcune abilità numeriche: per esempio, riescono a elaborare informazioni sulla quantità, discriminando gruppi di oggetti più o meno numerosi. «Così come è noto da tempo», aggiunge la professoressa di psicobiologia all'Università Bicocca di Milano, «che anche gli animali sono capaci di confrontare due quantità, siano esse costituite dalle ghiande presenti sui rami degli alberi o dal numero di predatori o di alleati in una situazione di scontro territoriale: è una capacità senza dubbio vantaggiosa per il successo riproduttivo individuale e la sopravvivenza della specie». Ovviamente però le nostre abilità numeriche non si esauriscono nella capacità di valutare in modo approssimativo le quantità, ma «è su questa capacità naturale che costruiamo, attraverso l'apprendimento, la nostra competenza matematica», conclude.

Lo sviluppo è sempre green. E un po' più «economy» - Milena Vercellino

Recupero energetico e sviluppo sostenibile, mobilità a basso impatto, servizi per l'ambiente: Rimini Fiera diventa quartiere generale dell'ecosostenibilità e della green economy in una quattro giorni dedicata al sistema ambiente, che

si terrà da mercoledì 7 a sabato 10. L'evento si articola in tre diversi saloni: Ecomondo, fiera internazionale del recupero di materia ed energia e dello sviluppo sostenibile, giunta alla 16a edizione; Key Energy, che punta i riflettori sull'energia e la mobilità sostenibili e torna per il sesto anno; e Cooperambiente, rassegna che da cinque anni valorizza le migliori esperienze della cooperazione in tema di ambiente. TANTE ANIME - «Sono tante anime sotto lo stesso cappello, è difficile rappresentare il confine fra le tre, è un ciclo unico», spiega Simone Castelli, direttore Business Unit di Rimini Fiera. L'orientamento alle tecnologie e al business percorre le tre manifestazioni: «La parte del leone tra gli espositori la farà l'industria», dice Castelli. «È un'occasione per far incontrare le aziende. Il ruolo delle fiere è di essere una piattaforma per le tecnologie e i materiali nel settore. La green economy è sempre più economy, parla sempre più al mondo produttivo, industriale», spiega. GREEN ECONOMY - Ed è proprio quello dell'economia ecosostenibile uno dei temi principali che percorre questa edizione. In un periodo di crisi economica e climatico-ambientale l'innovazione tecnologica indirizzata alla sostenibilità assume infatti un ruolo importante: «Quello della green economy è un tema particolarmente attuale, anche in concomitanza di questa crisi», spiega il professor Luciano Morselli, presidente del comitato scientifico di Ecomondo e docente universitario. «Nel tracciare gli obiettivi di quest'anno mi sono collegato alla green economy e agli strumenti che portano alla green economy. Nei vari settori industriali, in ogni processo possiamo ottenere un miglioramento a livello green. La fiera è un momento di confronto tra varie attività, anche internazionali, e riguarda sia i prodotti che i processi che i servizi industriali per conseguire un minore impatto ambientale». PROGRAMMI - La manifestazione si svilupperà sui sedici padiglioni di Rimini Fiera, ospiterà 1.300-1.400 aziende, dice Castelli, e sarà teatro di più di 150 incontri. L'anno scorso, aggiunge il manager, hanno visitato la fiera 76 mila visitatori professionali e l'obiettivo per quest'anno è di raggiungere un'affluenza ancora maggiore. In particolare, Ecomondo, dedicata all'ecosostenibilità, si articolerà in sezioni che puntano i riflettori sui temi del ciclo dei rifiuti, delle tecnologie per la bonifica dei siti inquinati, dei rifiuti da costruzioni e demolizioni, del trattamento e riuso delle acque, delle tecnologie per la sorveglianza della qualità dell'aria. La sezione «Città sostenibile» ospiterà un esempio di «smart city» racchiuso in 6 mila metri quadrati. Key Energy, dedicata alle energie alternative e alla mobilità, avrà invece come punti cardinali sostenibilità ed efficienza energetica, biogas e cogenerazione. STATI GENERALI - A Rimini Fiera andranno inoltre in scena mercoledì 7 e giovedì 8 gli Stati generali della green economy, organizzati dal ministero dell' Ambiente e da una quarantina di organizzazioni di imprese green. L'obiettivo è di «lanciare proposte per sviluppare una programmatica per lo sviluppo della green economy in Italia, che offra al Paese una exit strategy dalla crisi economica e dalla crisi climatica», conclude Castelli.

I ricordi ci servono a immaginare il domani - Danilo Di Diodoro

MILANO - La ricerca sta dimostrando che, quando si prova a immaginare il futuro personale, si cade inevitabilmente in un trabocchetto: a partire da frammenti di vita passata si cerca di ipotizzare un nuovo scenario. Qualche volta ci si prende, ma più spesso no (e se non fosse così saremmo indovini), perché infatti sarebbe più razionale cercare di prevedere il proprio futuro sulla base di indizi provenienti dall'esterno piuttosto che dall'interno. Alla base della previsione del proprio futuro c'è dunque la memoria personale, quello che si ha dietro le spalle, e questo è in effetti il nucleo centrale della teoria del professor Daniel Schacter, psicologo della Harvard University, teoria a cui ha dedicato un articolo la rivista New Scientist. PASSATO E FUTURO - Si tratta di un capovolgimento di quella che era sinora ritenuta la funzione principale della memoria, ossia la conservazione dei ricordi, finalizzata soprattutto al mantenimento di un'identità personale. È verosimile che questa nuova apertura possa nel giro di alcuni anni portare allo sviluppo di modelli molto più complicati della memoria e delle sue funzioni. Le teorie del professor Schacter hanno ricevuto conferma anche da studi di visualizzazione cerebrale, e sono state sviluppate a partire dall'intuizione del professor Endel Tulving, attualmente al Rotman Research Institute di Toronto. Questi fu colpito dallo strano caso di un paziente sofferente di amnesia, che aveva perso la memoria episodica, quella su cui si fonda l'autobiografia interiore. Il paziente manifestava un'inaspettata incapacità di previsione del proprio futuro. Si trovava con la mente completamente vuota se gli veniva chiesto di dire cosa avrebbe fatto la sera o di illustrare i programmi per l'estate successiva. «Non è così sorprendente che confondiamo memoria e immaginazione - dice Schacter - considerando che condividono così tanti processi». ADATTAMENTO - L'ipotesi che la memoria non serva solo per ricordare episodi accaduti nel passato ma anche per immaginare scenari futuri sta ricevendo grande attenzione da parte dei ricercatori. Dice in proposito il professor Fabio Del Missier, del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste, che da molti anni studia la relazione tra i processi di memoria e i processi decisionali: «È ancora presto per trarre conclusioni definitive su questo argomento, soprattutto per quanto riguarda le basi neurali di immaginazione e ricordo, ma le ricerche che sono attualmente in corso sembrano confermare l'importanza della memoria, insieme ad altri processi, anche nell'immaginare scenari futuri e nel determinare le decisioni da prendere. Senza contare il fatto che un diverso filone di ricerca ha dimostrato come i ricordi degli eventi passati possano influenzare anche i processi di giudizio e stima che sono alla base di una varietà di comportamenti della vita quotidiana. Anche se non sempre siamo accurati, nei giudizi e nelle stime, nel prevedere il futuro, possiamo comunque sostenere che la memoria è un elemento fondamentale nella nostra capacità di adattamento all'ambiente». DATI MANCANTI - La memoria autobiografica è comunque un puzzle al quale mancano molti pezzi. Possono mancare parti importanti della vita e invece essere in bella vista parti apparentemente di nessun rilievo. È evidente come sulla base di questo meccanismo la previsione del futuro basata sulla memoria autobiografica sia da considerare un processo basato su dati mancanti, dall'esito necessariamente poco affidabile. E c'è un altro motivo a monte di tale inaffidabilità: dato che esiste una stretta correlazione tra identità e memoria autobiografica, avvengono anche continui aggiustamenti sui ricordi per far sì che siano congruenti con l'immagine che ciascuno ha di sé. Ad esempio, una persona che si considera coraggiosa tenderà a far svanire dai propri ricordi un gesto poco coraggioso. «Il senso di chi sei e di come metti in atto la tua personalità sono strettamente collegati alla memoria autobiografica» dice la professoressa Robyn Fivush della Emory University di Atlanta, che da molti anni lavora sui rapporti tra memorie infantili, identità personale e gestione interiore dei traumi psicologici. In

sostanza nella mente di ciascuno esiste un filo rosso che lega il passato al presente. Gli esseri umani sono gli unici ad avere questo filo di continuità. MEMORIE DI COPPIA - Ancora più straordinario è che possano, senza rendersi pienamente conto dell'eccezionalità di tale fenomeno, viaggiare nel tempo nella propria mente, lungo questo filo rosso che parte dall'infanzia e che non si interrompe mai, almeno finché non intervengono gravi processi patologici cerebrali. Naturalmente a sostenere questa linea del tempo interiore è l'idea stessa del tempo che passa, idea che si sviluppa molto precocemente negli esseri umani, seppure all'inizio in maniera incompleta. A due o tre anni i bambini usano termini come "ieri" o "domani", ma quando si indaga, si scopre che "ieri" si riferisce a ogni evento del passato e "domani" a ogni evento che si dovrà svolgere nel futuro. I ricordi autobiografici hanno infine la caratteristica di poter uscire dai confini della singola persona. Una ricerca condotta dalla dottoressa Amanda Barnier della Macquarie University di Sydney, che studia i meccanismi attraverso i quali la memoria seleziona che cosa ricordare e cosa dimenticare, ha scoperto che all'interno delle coppie ci può essere uno scambio o una condivisione dei ricordi autobiografici. Le coppie intervistate conservavano più ricordi dei singoli componenti la coppia, ma spesso i ricordi dell'uno erano "spacciati" dall'altro come propri, in una confusione mnemonica di cui nessuno aveva più la minima consapevolezza.

La formula dell'immortalità custodita in un'isola greca - Leonard Berberi

A novantasette anni Stamatis Moraitis è ancora lì, a lavorare l'orto dietro casa. A coltivare frutta e verdura. A bere ogni giorno il latte di capra e il fliskouni, il tè delle montagne con foglie di menta. A farsi le sua pennichella pomeridiana. A ritrovarsi con gli amici, vecchietti arzilli pure loro, per giocare. Nel 1976, a Stamatis Moraitis, negli Usa, avevano diagnosticato un cancro ai polmoni. «I medici mi avevano dato al massimo nove mesi di vita», racconta lui al magazine del New York Times. «Ma io sono ancora qui. Loro, i dottori, sono tutti morti». LE «ZONE BLU» - Il «qui» di Moraitis si chiama Ikaria. Un'isoletta greca nell'Egeo di circa 10 mila abitanti dove l'aria è buona. Le strade un continuo saliscendi. Le case bianche e basse. Ikaria è anche una «blue zone». Non per il colore del mare. Ma perché gli abitanti superano con facilità il secolo di vita. «Abbiamo semplicemente dimenticato di morire», racconta una donna di 101 anni a Dan Buettner, giornalista scientifico che si occupa da tempo di longevità. Di «zone blu», nel mondo, ce ne sono poche. Una si trova nell'Ogliastra, in Sardegna. Altre aree sono l'isola di Okinawa, in Giappone, la penisola di Nicoya, in Nicaragua, Loma Linda, in California. Il termine si deve all'italiano Gianni Pes e al belga Michel Poulain quando nel 2000, studiando la longevità nell'Ogliastra, usavano un pennarello blu per segnare le aree ad alta concentrazione di centenari. L'OGLIASTRA - «L'Ogliastra è la zona dove soprattutto i maschi vivono più a lungo», spiega al Corriere proprio Gianni Pes, ricercatore presso il dipartimento di Medicina clinica e sperimentale dell'università di Sassari. E i fattori sarebbero almeno tre: «L'intensa attività fisica legata alla pastorizia, l'inclinazione elevata del terreno, la distanza dal luogo del lavoro». Poi, certo, l'alimentazione. La scoperta della longevità degli abitanti di Ikaria è importante «perché il territorio dell'isola e gli stili di vita sono quasi identici a quelli dell'Ogliastra», sottolinea Pes, che ha iniziato a studiare l'isola greca nel 2008-2009 insieme a Poulain e Buettner. LO STUDIO - I ricercatori hanno controllato la sorte dei nati di Ikaria tra il 1900 e il 1920. Poi hanno analizzato le cause di morte. Infine hanno trascorso settimane con gli anziani. Scoprendo che gli over 90enni sono più del doppio della media nazionale, che sono meno depressi e presentano tassi di demenza senile ridotti. «Tra le cause di morte, a Ikaria come nell'Ogliastra - spiega il ricercatore italiano - le malattie cardiovascolari sono all'ultimo posto. Il contrario di quello che succede in Occidente». NIENTE STRESS E BUONA ALIMENTAZIONE - La mancanza di stress, poi, sembra essere un altro dei fattori che aiutano a raggiungere i cent'anni di vita. «Facciamo sempre la pennichella», ha raccontato Ilias Leriadis, medico del posto. «Eppoi qui il tempo non ha importanza». Quanto al cibo, a Ikaria si consumano molta maggiorana e salvia, menta e rosmarino, finocchio e artemisia. La colazione è a base di latte di capra, tè o caffè, pane e miele. A pranzo non mancano lenticchie e ceci, patate e verdure. Per cena, invece, si sta leggeri: pane e, di nuovo, latte di capra. LA GENETICA NON CONTA - E il patrimonio genetico quanto conta? «Poco o nulla», risponde Pes. «Al massimo pesa per il 20-25%, ma uno studio che sto concludendo in questi giorni riduce ulteriormente l'impatto del Dna sulla longevità». Insomma, arrivare a cent'anni resta ancora una questione di stile. Di vita.

Agopuntura, un sollievo per la bocca - Vera Martinella

MILANO - I pazienti curati con radioterapia per un tumore dell'area testa e collo soffrono spesso di sgradevoli e faticosi effetti collaterali come la secchezza alla bocca, causata dai danni secondari che le radiazioni causano alle ghiandole salivari. Una ricerca appena pubblicata sulla rivista suggerisce l'efficacia dell'agopuntura per alleviare i sintomi della xerostomia, ovvero la secchezza delle fauci. AGOPUNTURA UTILE - Ogni anno in Italia si registrano circa 10.432 nuovi casi tra gli uomini e 1.980 tra le donne di questi tumori che colpiscono bocca, lingua, gengive, faringe, laringe, naso, seni paranasali e ghiandole salivari. E attualmente esistono poche soluzioni valide per la secchezza della bocca di cui, secondo le statistiche riportate dagli studiosi britannici del Sussex Cancer Centre, può soffrire fino al 40 per cento dei malati anche cinque anni dopo le cure. La xerostomia inficia la qualità di vita dei pazienti interferendo con il gusto e la masticazione e creando loro difficoltà nel parlare o durante il sonno (per le labbra secche o il bisogno di sorseggiare acqua). Le soluzioni a breve termine, come dentifrici gel e collutori danno un po' di sollievo, mentre un farmaco utile (pilocarpina) ha a sua volta degli effetti indesiderati. «Ecco perché è importante potersi giovare dell'agopuntura - dice Alberto Laffranchi, coordinatore del gruppo Me.Te.C.O. (Medicine e Terapie Complementari in Oncologia) presso l'Istituto nazionale dei tumori di Milano -, che come conferma questo studio può alleviare i disturbi dei pazienti. E che è un rimedio valido anche contro altri sintomi di cui soffrono moltissimi pazienti oncologici: nausea e vomito, linfedema, senso di affaticamento (stenia o fatigue) e che può giovare nella stimolazione del sistema immunitario». LO STUDIO - Per dimostrare l'utilità dell'agopuntura, i medici di sette centri per la cura del cancro del Regno Unito hanno arruolato 145 persone che soffrivano di xerostomia provocata dalle radiazioni in una sperimentazione che ha confrontato l'agopuntura con l'educazione sull'igiene orale. I partecipanti hanno ricevuto una

seduta di agopuntura per 20 minuti alla settimana per otto settimane o due sessioni di educazione sull'igiene orale di un ora a un mese di distanza l'una dall'altra. Sebbene i ricercatori non abbiano riscontrato cambiamenti importanti nella produzione di saliva, fra quanti hanno ricevuto agopuntura è stato registrato un significativo miglioramento dei sintomi e il doppio di probabilità di riferire un miglioramento rispetto ai pazienti che avevano ricevuto lezioni di igiene orale. «Più che l'effettiva quantità di saliva prodotta è importante che i partecipanti abbiano dichiarato di aver notato progressi, di sentire alleviati i disturbi, in tempi brevi e per diverse settimane» ha sottolineato Richard Simcock, uno degli autori. «Come dimostra un numero crescente di studi, le terapie complementari possono giovare molto ai pazienti oncologici – conclude Renato Manzi, esperto di agopuntura del gruppo Me.Te.C.O. -. In Italia esistono diversi centri in cui poter ricevere agopuntura, anche in convenzione con il Servizio sanitario nazionale, oppure privatamente. Chi è interessato può chiedere riferimenti al proprio oncologo o al medico di base, l'importante è rivolgersi ad agopuntori qualificati e che abbiano esperienza».

Fatto Quotidiano – 5.11.12

Negri e Hardt, il “non-manifesto” delle moltitudini in fuga - Carlo Bordoni

Da qualche tempo Antonio Negri e Michael Hardt lavorano in tandem e producono libri (direttamente in inglese) che si potrebbero definire “manuali” di sociologia politica. Hanno cominciato con Impero (2000), seguito da Moltitudine (2004) e poi da Comune (2009), tutti pubblicati da Rizzoli. Adesso è uscito invece da Feltrinelli (con un brusco cambio di editore) Questo non è un manifesto (2012) che, se non è proprio un manifesto, ha almeno i toni duri di un pamphlet. Antonio Caroti su “La Lettura”, supplemento del “Corriere” del 4 novembre, ne sottolinea un passo infelice che salta subito agli occhi e che sembra sfuggito dalla penna di Negri nel richiamare il suo periodo di esule parigino. Tra le modalità di liberazione dalla crisi suggerisce infatti la fuga: “Quello che possiamo fare è fuggire... – scrive – Ma fuggendo è meglio non dimenticare George Jackson e portare con noi un'arma. Potrebbe tornare utile lungo la strada” (p. 43). Dove il Jackson in questione non è Michael, il musicista, bensì lo storico leader delle “Black Panthers”. Dire che è un pessimo consiglio è il minimo, specie da parte di chi parla di comune e di moltitudini nell'antica accezione di Spinoza. Fuggire, con o senza armi, è sempre una rinuncia. Si riduce a un atto individuale, a uno sterile atto di ribellione, e come tale destinato a restare nell'ambito della cronaca nera. E poi non è neanche attuale. L'eroe solitario in fuga dalla persecuzione è un'idea romantica piuttosto che una soluzione politica. L'ultima volta che l'abbiamo incontrato vestiva i panni del dottor Richard Kimble in un fortunato serial televisivo. Avventure, inseguimenti e pistolettate in una fiction, Il fuggitivo, destinata persino alle famiglie. Non vorremmo che questa caduta di stile (chiamiamola così, per usare un eufemismo) inficiasse il valore della ricerca di Hardt e Negri, facendone dimenticare le parti più significative, dove si critica il neoliberalismo di Milton Friedman e degli economisti della scuola di Chicago, si denuncia la crisi della democrazia rappresentativa e si precisa il significato dei movimenti collettivi, dalla primavera araba in poi. Ma soprattutto il loro maggior contributo alla comprensione del fenomeno delle moltitudini, geniale intuizione dall'immensa gravidanza sociologica, nella quale s'intravede il potenziale sviluppo della società di domani, che sta faticosamente uscendo dalla massificazione per guadagnare in autonomia e responsabilità. Sarebbe un vero peccato.

Viaggio intorno al gusto. Dalla cucina sperimentale a quella ‘dialettica’

Elio Matassi

Si stanno ormai avvicinando il Natale e la festa di Capodanno e cominciano a uscire le guide gastronomiche ed enologiche, da quella de “Il gambero rosso” a quella dell’“Espresso” fino alle Guide del gastronauta, curate da Davide Paolini per “Il sole 24ore”. La gastronomia e l'enologia possono rientrare tra i comparti privilegiati dall'interrogazione estetologica e filosofica o ne rimangono escluse in linea di principio? A rispondere in maniera risolutamente affermativa al quesito è Luca Vercelloni, già coautore insieme a Gualtiero Marchesi de La tavola imbandita. Storia estetica della cucina (Bari-Roma, Laterza, 2011). Nella sua fatica letteraria, Viaggio intorno al gusto. L'odissea della sensibilità occidentale dalla società di corte all'edonismo di massa (Eterotopie, Mimesis, Milano), Luca Vercelloni aspira ad allargare la nozione di gusto fino a comprendervi gastronomia ed enologia. In tal modo la storia della gastronomia subisce le stesse cadenze di qualsiasi altro genere artistico; si pensi, per esempio, al dibattito tra la Nouvelle Cuisine, nata nella Francia degli anni Settanta, e la Grande Cuisine di derivazione ottocentesca. Dibattito tra un paradigma di cucina che nasce in provincia, al di fuori del circuito dei grandi alberghi, ad opera di “ristoratori proprietari” che, articolando la proposta gastronomica in maniera più flessibile e meno pomposa, promossero un grande rinnovamento e un paradigma, invece, monumentale, barocco, destinato rapidamente a soccombere. La Nouvelle Cuisine sostiene una nuova poetica delle ricette insieme a una suggestiva scenografia delle pietanze, ma, come spesso accade nella storia delle idee, la supremazia di questa prospettiva non può essere considerata duratura e irreversibile. Infatti, a distanza di più di vent'anni dalla sua consacrazione, la Nouvelle Cuisine regredisce a una forma esasperata di accademismo, preparando con la sua decadenza una nuova svolta nella storia della gastronomia. Il radicale sperimentalismo che caratterizza l'atteggiamento estetologico e filosofico della Nouvelle Cuisine, sopravvalutando al massimo il primato sensoriale della vista su quello del palato, finisce per irrigidirsi in una ricerca autoriale fine a se stessa, che altera i sapori naturali e veraci. Una volta esauritasi la carica innovativa rispetto a una cucina artefatta e ingessata, la Nouvelle Cuisine viene a sua volta scavalcata da una cucina fondata sul primato delle materie prime e degli ingredienti. Come suggerisce molto bene Luca Vercelloni, nella Nouvelle Cuisine “la visione del cibo non ha più la funzione stimolante e aperitiva, ma finisce per anteporre l'estetica alla tecnica, la fotogenia alla gastronomia, l'intrigo della stupefazione al responso del gusto” (p. 250). Anche la storia del gusto, in sintonia con quella più in generale delle idee, viene dunque scandita da svolte, discontinuità e metamorfosi. Dopo il trionfo dell'innovazione, si assiste al ritorno della tradizione, che ha ovviamente metabolizzato nel profondo la svolta precedente: dopo l'algido intellettualismo di

una cucina pur geniale come quella del cuoco germanico Beck, quella artigianalmente compiuta del Roscioli di via dei Giubbonari a Roma, il cuoco “dialettico” per eccellenza, ossia colui che ha saputo trovare il giusto equilibrio tra sperimentalismo innovatore e rispetto per le esigenze del ‘materiale’ della grande tradizione regionale italiana.